

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
Forte calo Mib a 1064 (-3,01%)	Stabile Marco a 968,2	Forte calo In Italia 1586,5 lire

Crollato il volume degli scambi
Presi di mira dai venditori i titoli delle società «privatizzabili»
Le Comit lasciano sul campo il 6%

La crisi acuita dalle dimissioni
del ministro Gianni Fontana e dalle speculazioni sulla lira
In flessione anche Parigi: -1,2%

In Borsa spira vento siberiano

L'offensiva di Eltsin spaventa il mercato: -3,01%

Giomata nera per la Borsa milanese, crollata del 3,01 per cento. La crisi a Mosca, le dimissioni del ministro del Tesoro Amato e le preoccupazioni di un nuovo precipitare delle difficoltà della lira sul mercato dei cambi hanno creato le condizioni per un generale arretramento dei prezzi. Anche a Parigi, nonostante la vittoria delle destre nelle elezioni, la Borsa è arretrata dell'1,2%.

DARIO VENEZONI

MILANO. Le incertezze della ripresa democratica in Russia; l'ennesima crisi del governo Amato dopo le dimissioni del ministro Fontana; la delusione degli operatori per il mancato ribasso dei tassi in Germania e le conseguenti tensioni sul mercato dei cambi: tutte le preoccupazioni di questi giorni sono esplose contemporaneamente in piazza degli Affari creando le condizioni per un ribasso tra i peggiori. Dopo una giornata all'insegna del pessimismo il listino

ha lasciato sul campo il 3,01 per cento. Tutti i titoli maggiori hanno ripiegato sotto i colpi dei venditori. I grandi intermediari, che nei giorni scorsi erano intervenuti comprando a man bassa e che avevano consentito al listino di limitare i danni, questa volta sono rimasti a guardare impotenti. La spiegazione che circola a Milano è che il mondo della finanza è arrivato alla convinzione che per la lira si stia per aprire



Un momento delle contrattazioni in Borsa

un'altra fase assai critica: in queste condizioni non varrebbe la pena di investire in Italia, almeno per il momento.

Le notizie che vengono dalle principali Borse del mondo, del resto, non inducono ottimismo alcuno: a Francoforte, solo per fare un esempio, l'indice medio ha perso il 2,2. La stessa Borsa di Parigi, attesa da molti ai fuochi d'artificio per il successo delle destre nelle elezioni politiche di domenica, è arretrata dell'1,2%.

Pesano sul mondo degli affari internazionali soprattutto le notizie del braccio di ferro in corso in Russia tra Eltsin e il parlamento. L'ex Unione Sovietica rappresenta da tempo il fulcro delle maggiori speranze e anche delle maggiori preoccupazioni per la finanza mondiale. Un mercato enorme si potrebbe aprire alle merci e ai capitali dell'Occidente, offrendo una poderosa valvola di sfogo alla stagnazione dei pac-

si più ricchi. Ma se la crisi politica dovesse precipitare, la Russia potrebbe anche ingoiare gli investimenti realizzati fin qui (soprattutto dalle imprese tedesche), e forse anche dare vita a un gigantesco flusso migratorio. Di questo si è parlato oggi nelle conversazioni tra le principali piazze. In Italia si è solo potuto aggiungere che le dimissioni del ministro dell'Agricoltura acuiscono i problemi di credibilità dell'esecutivo. A farne le spese, si teme a Milano, saranno le tante chiacchiere privatizzatrici. E non a caso sono stati proprio i titoli delle società privatizzabili ad accusare maggiormente il colpo.

La Comit, banca più esposta delle altre al rischio-Russia, ha pagato con una flessione del 6,03%, la peggiore dell'ultimo anno. Ma i titoli del Credito Italiano sono andati solo di poco meglio, perdendo oltre il 4%.

Fiat e Generali si sono mosse all'unisono, arretrando del 3,52%. Le Rinascente hanno perso il 5,13, le Gemina il 6,03, le Ifi privilegiate il 6,15, le Montedison il 4,5, nonostante le molte voci sull'accordo (che poi infatti è stato annunciato) per la cessione dell'Erbamont.

Più ancora di questi impressionanti arretramenti, però, a segnare il clima della giornata è venuta la secca diminuzione del volume degli scambi. Molti titoli sono stati chiamati senza che nessuno si facesse avanti né per vendere, né per comprare. Sul tabellone è stato segnato così, convenzionalmente, lo stesso prezzo di vendita scorso.

Solo sul finire della seduta alcuni prezzi hanno mostrato segni di ripresa, soprattutto dopo l'annuncio dato dal ministro del Tesoro Barucci sull'intenzione di ciò che resta del governo a proposito del piano delle privatizzazioni.



Il ministro Pierluigi Barucci

Sme minaccia di chiedere i danni
agli occupanti la sede di Napoli

Barucci: «Io vengo ma dove sono gli imprenditori?»

Anche Barucci alla fine è costretto ad ammettere: le privatizzazioni corrono meno veloci del previsto. Le cause? «Troppa ideologia» accusa il ministro del Tesoro, ma anche «aggiunge» «perché agli imprenditori italiani le società per azioni non piacciono». Usufrutto: l'Iri replica con i dividendi della Stet? Artali e Valori minacciano di chiedere i danni agli occupanti della sede Sme di Napoli.

ROMA. All'Iri ammettono: dopo la cessione in usufrutto alla Stet dei titoli Comit, sono allo studio «analoghe operazioni». Una potrebbe riguardare (non vi sono conferme ufficiali ma nemmeno smentite) proprio i dividendi della società telefonica di spetanza dell'Istituto di via Veneto. L'usufrutto sui dividendi (700 miliardi in tre anni) potrebbe essere

acquisito da un pool di banche guidato da Credito Italiano, Comit o Banca di Roma. L'operazione consentirebbe all'Iri di finanziarsi a tassi migliori di quelli bancari e agli istituti di credito di incassare un rendimento migliore grazie ad arbitraggi fiscali.

Intanto, anche il ministro del Tesoro Pierluigi Barucci è costretto ad ammettere: le privatizzazioni non sono quella corsa in autostrada che l'ex presidente dell'Abi aveva forse immaginato all'inizio. Non si può dire che il padre dell'ormai famoso «libro verde» sia preda dello sconforto, ma quasi. Per sfogarsi ha scelto un discorso all'Accademia della Guardia di Finanza di Bergamo. Le difficoltà maggiori — ha detto — derivano da remore culturali che hanno sempre privilegiato il dibattito ideologico, ma anche — ha accusato — da un capitalismo vivace ma senza veri capitalisti, per troppi anni protetto dalle dogane o dallo Stato.

Insomma, le aziende da vendere ci sono, mancano i compratori. Quelli esteri stanno a la finestra anche perché di questi tempi cose in vendita in giro per il mondo ce ne sono parecchie; quelli nostrani non sembrano invece avere le *phisique du rôle* la scarsa propensione al capitale di rischio ha mantenuto le imprese in una fase di pre-sviluppo con

«imprenditori che alla società per azioni preferiscono ancora la ditta individuale». E Barucci si mette le mani sui capelli: «Io sarei pronto a sottoscrivere subito azioni delle public company — assicura il ministro — ma noto anche che nell'intero listino italiano solo sei società hanno un flottante superiore al 50%».

Barucci, comunque, non demorde. Riassicura che entro la fine di marzo il consiglio dei ministri approverà il programma per il collocamento di Agip e Snam (ma Barucci si è limitato a parlare di società dell'Eni) e che entro quest'anno l'Iri finirà in Borsa, che entro il 30 aprile sarà pronto il piano per l'Iva, che per Ciriò-Berlioni De Rica ed Italgel ci sono una quarantina di pretendenti. Tra le privatizzazioni sul filo del traguardo Barucci ha citato anche l'Iri: sarebbe meglio parlare di semplice «vendita» visto che gli acquirenti sono le casse di risparmio, soggetto abbondantemente pubblico. Anche per il Pignone saremmo alle strette. Ed il Credito Italiano? Barucci resta sul generico: «Merill Lynch, consulente dell'Iri per le procedure di vendita, ha intensificato l'attività».

Sme. Per Barucci ci sono una cinquantina di compratori interessati e la società dell'Iri ha deciso di stringere i tempi. Ma le procedure di dismissione sono ufficialmente bloccate perché i 70 dipendenti del centro direzionale di Napoli occupano i locali dal 25 gennaio. Il presidente Elia Valeri e l'amministratore delegato Mario Artali hanno inviato ai lavoratori una lettera in cui minacciano di chiedere i danni: quelli materiali ma anche quelli derivati dal ritardo nelle procedure di dismissione.

Il 51% di Carlo Erba e Farmitalia ceduto al colosso scandinavo Procordia

Accordo fatto: Erbamont parlerà svedese Ferruzzi l'ha venduta per 640 miliardi

Per 640 miliardi la famiglia Ferruzzi ha ceduto il 51% dell'Erbamont (gruppo Carlo Erba-Farmitalia) al colosso svedese Procordia che controlla la società Kabi Pharmacia. Si crea così un colosso che in Europa si attesta tra le prime dieci aziende del settore (tra le prime venti nel mondo). L'amministratore delegato Montedison, Carlo Sama anticipa: «La cura dimagrante continuerà».

MICHELE URSANO

MILANO. È un accordo da 2.100 miliardi per la creazione di un colosso farmaceutico che sventerà nell'hit-parade dei dieci giganti europei e dei primi venti del mondo. I protagonisti: la Montedison-Ferruzzi ed il gruppo chimico svedese Kabi-Procordia. Il risultato: il 51% della Erbamont passerà per 640 miliardi in contanti (più un conferimento di debiti per 642 miliardi) al gruppo svedese che potrà anche rilevare entro il '95 il 49% rimasto alla Montedison.

La cessione di Erbamont è un altro nodo nell'aspro cilecio del dopo Gardini (e del dopo Garofano finito nella rete di Tangentopoli e sempre latitante). Spiega da Stoccolma, Carlo Sama, amministratore delegato e vicepresidente vicario di Foro Bonaparte: «Un traguardo importante per il mondo della ricerca, soprattutto nel settore oncologico, ma solo una vittoria

di tappa, non del giro, per quello economico». Nessun dubbio: «Nei prossimi mesi proseguirà con gli accordi internazionali, con le dimissioni e con una energica cura dimagrante nei settori non strategici». Commento senza diplomazia: «Il '92 è stato un anno difficilissimo, il '93 si sta rivelando altrettanto duro». E infatti, con l'intesa Himont-Shell nelle poliolefine, prevista per i prossimi mesi e l'individuazione di un partner per Ausimont nella chimica fine, Ferruzzi continuerà nel suo processo di ritorno alle origini: agroalimentare, energia e assicurazioni. Sul fronte economico Ferruzzi avrà un po' di quell'ossigeno che cerca. Tra i minori debiti e ricavi per le quote cedute nel settore chimico farmaceutico potrà contare su una maggiore liquidità di 5-6000 miliardi.

L'accordo siglato nella capitale svedese da Sama e dal

presidente della Procordia, Jan Ekberg, darà vita ad uno dei dieci maggiori gruppi farmaceutici europei, con un fatturato di 4.400 miliardi di lire, particolarmente impegnato nella ricerca contro il cancro e l'Aids. Il nuovo gruppo avrà 18 mila dipendenti con una forte presenza in Europa, Stati Uniti e Giappone, e investirà ogni anno 600 miliardi (il 14% del fatturato) nella ricerca. Il gruppo Kabi Pharmacia, grazie anche all'antitumorale adriamicina dell'Erbamont, avrà così la leadership mondiale nel settore oncologico.

Il 51% della Erbamont è stato ceduto a fronte di un versamento in contanti di 640 miliardi e del conferimento di debiti per 642 miliardi. Dall'inizio del '94 e fino al '95 la Montedison ha l'opzione di cedere alla Procordia il restante 49% del capitale. L'intesa — il cui valore complessivo viene stimata in 2.100 miliardi — sarà immediatamente realizzabile da Foro Bonaparte. Il valore finale di tutta l'operazione viene stimato intorno ai 2.600 miliardi in quanto Montedison otterrà altri 400 o 500 miliardi dalla partecipazione ai ricavi dovuti alle vendite di alcuni dei più recenti prodotti della ricerca Farmitalia Carlo Erba, come la «Rifabutina», un farmaco efficace contro le affezioni polmonari

che colpiscono i malati di Aids.

Kabi Pharmacia è il primo gruppo farmaceutico svedese ed il 33° al mondo, controllato interamente da Procordia, la multinazionale guidata «con quote paritetiche del 42% dalla Volvo e dallo Stato svedese». Con un fatturato, nel '92, pari a 13 miliardi di corone svedesi (2.770 miliardi di lire circa) e circa 11 mila dipendenti, la Kabi Pharmacia è leader mondiale nei farmaci per i disturbi della crescita e nei prodotti per la chirurgia oftalmica, nell'alimentazione dei pazienti per via parenterale e nei test diagnostici in vitro per forme allergiche.

Erbamont è la società della Montecatini che coordina tutte le attività dell'area «cura della salute» e alla quale fa capo la principale industria farmaceutica italiana, la Farmitalia Carlo Erba (presente in 50 paesi). Leader mondiale nel campo dei farmaci antitumorali, nel '92 ha conseguito un fatturato di circa 1.600 miliardi di lire, con un incremento del 15% rispetto al '91. Recentemente ha ottenuto l'autorizzazione alla vendita in Italia e negli Usa della Rifabutina, un farmaco destinato alla prevenzione e alla cura di alcune infezioni causate da buona parte dei decessi in pazienti sieropositivi.

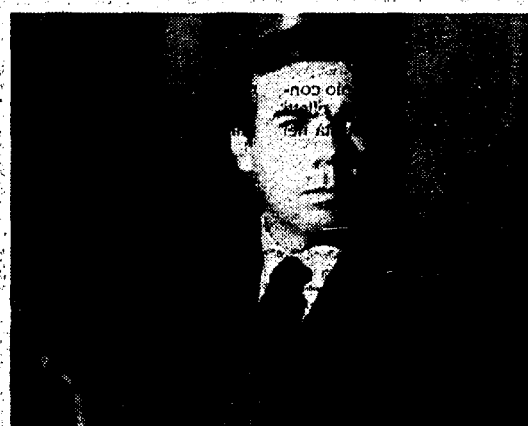
Recordati: come si fa a non vendere agli stranieri

Un altro pezzo di industria farmaceutica italiana passa agli stranieri. Ad Arrigo Recordati, presidente e amministratore delegato dell'azienda di famiglia, una delle prime cinque del settore tra quelle controllate da azionisti italiani, abbiamo chiesto le ragioni di questa massiccia penetrazione straniera.

Negli altri paesi le industrie farmaceutiche sono considerate come un patrimonio nazionale che va supportato. Hanno spesso le risorse finanziarie per penetrare negli altri mercati perché operano da tempo su mercati più vasti; hanno alle spalle una Borsa più efficiente e in genere hanno prezzi più remunerativi, ciò che consente di destinare maggiori risorse alla ricerca e all'innovazione.

E a lei hanno mai chiesto di vendere? Perché non l'ha fatto?

Se non ho mai consentito a vendere è perché, nonostante tutto, credo ancora nella funzione dell'imprenditore, specie in un'ottica internazionale. Ed è quello che stiamo facendo. Negli Stati Uniti abbiamo un'attività di ricerca tecnologica e un'organizzazione di marketing. Recentemente abbiamo acquisito una



Carlo Sama

partecipazione in una società spagnola e intendiamo realizzarne altre, compatibilmente con le nostre risorse.

Come vede le prospettive del mercato italiano?

Sarà un mercato molto impegnativo, come d'altronde tutti quelli dei paesi sviluppati. Le normative regolatorie sono giustamente sempre più rigorose, e la pressione dei prezzi si fa più accentratrice.

E lei come pensa di muoversi in questo contesto?

Da tempo indirizziamo la ricerca su due direttrici: la sintesi delle nuove molecole, e lo studio e l'applicazione di tecnologie innovative. E abbiamo già ottenuto dei risultati. Uno dei nostri farmaci originali, il Flavosuto, per esempio, è leader di mercato in Giappone, ed è in vendita negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania. Abbiamo prodotti innovativi in avanzata fase di sviluppo clinico, ma a causa della carenza di risorse finanziarie dobbiamo guardare al loro sviluppo insieme ad aziende multinazionali. Così dovremo ripartire i benefici; che vuole, non si può avere tutto. □ D. V.

Durissime accuse del numero tre di via Nazionale: «Tangentopoli? È il fallimento del fronte decisionale pubblico»
E ancora: «La corruzione e i favoritismi hanno danneggiato il buon funzionamento dell'economia concorrenziale»

Bankitalia: contavano le tangenti non il mercato

Bankitalia esce dal suo tradizionale riserbo e usa parole durissime contro Tangentopoli. Per il numero tre, Antonio Fazio, «il danno più grave che la corruzione ha arrecato all'economia italiana è costituito dall'interferenza sul buon funzionamento dell'economia concorrenziale». Condanna quelle opere «realizzate con criteri di favoritismo». E parla di «fallimento del processo decisionale pubblico».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. L'occasione è ghiotta. La seconda conferenza su «Etica ed economia», organizzata da Nemtria a Foligno, nel bel mezzo della bufera di Tangentopoli e con un listino di invitati illustri, promette bene. Tra gli altri è previsto anche l'intervento di Antonio Fazio, vice direttore generale

della Banca d'Italia, il numero tre dopo Ciampi e Dini. Finora via Nazionale si è mantenuta defilata nella bagarre scatenata da «Mani pulite». Discrezione, distacco e bocche cucite, hanno caratterizzato i comportamenti dei banchieri centrali. Ma Fazio parlando di etica

ed economia non poteva aggirare l'ostacolo. E difatti non l'aggira. Anzi, spara durissimo: la corruzione e il clientelismo, in Italia, hanno colpito al cuore l'economia. E ancora: siamo di fronte al fallimento del sistema decisionale pubblico. Toni inusitati per Bankitalia. Tuttavia non bisogna pensare che Fazio sia andato a Foligno solo per prendere posizione su Tangentopoli. Il suo discorso parte da lontano, niente meno che dal primo degli otto libri della *Politica* di Aristotele, dove si parla del bene comune. Poi mette a fuoco la nozione di «bene pubblico», il cui elemento essenziale è sempre la giustizia. Economia e giustizia, dunque. Niente di più attuale. Ma Fazio la prende larga, cita: Duns Scotto, i moralisti del '600, Adamo Smith, la scuola

di Losanna, l'ottimo pareteiano, lo scontro tra monetaristi e keynesiani. E Tangentopoli? Calma. «Intanto si arriva agli anni '80. Qui c'è un giudizio sulla *regonomics*, quanto di più lontano dall'interventismo pubblico. Tuttavia per Fazio, «con il contenimento del bilancio dal lato delle entrate (cioè con l'abbattimento delle tasse, ndr), negli Usa si attuò una politica di espansione della domanda incentrata sull'aumento del disavanzo pubblico». Insomma, l'intervento pubblico cambia obiettivi, ma rimane. «E veniamo all'Italia. Anche qui negli anni '80 la politica degli alti tassi detta legge. Risolve i problemi dell'inflazione, ma con costi rilevanti in termini di crescita economica

e occupazione». Fazio riconosce che ora il tema più attuale è quello di un intervento più attivo della politica economica al fine di stimolare la crescita. Tuttavia, nota, «il rapporto tra spesa pubblica e Pil nei paesi industrializzati ha mostrato un continuo aumento dalla fine degli anni '50 alla metà circa degli anni '80». E ne deduce che «alla base di tale espansione può ben esserci un non efficiente funzionamento del sistema decisionale pubblico che ha portato a privilegiare, attraverso la spesa, necessità settoriali e di gruppi organizzati. Una sorta di fallimento del processo decisionale pubblico». E aggiunge: «La presenza di sprechi ed eccessi a questo riguardo è indubbio». «Ci siamo. Nelle sue conclusioni l'accusa a Tangentopoli

è ancora più chiara, al vetriolo: «Il danno più grave che le forme di corruzione, ora giudizialmente perseguite, hanno arrecato all'economia italiana è costituito dalla interferenza che tali comportamenti hanno esercitato sul buon funzionamento di un'economia concorrenziale. Oltre agli effetti di disincentivazione di una sana competizione, rimane una differenza, rilevante, tra il valore delle opere realizzate con criteri di favoritismo e il valore di quelle che sarebbero state ottenute attraverso una spesa effettuata secondo criteri di efficienza e di economicità, scegliendo le soluzioni più valide». E chiude con elogio all'etica, «essenziale nelle grandi scelte politiche e sociali e ai fini di un buon funzionamento del sistema economico».

Ma Fazio non si è limitato alle denunce. Chiede «politiche salariali compatibili con la competitività» dell'economia nel suo complesso. Riconosce la necessità di colmare le carenze di infrastruttura e di beni pubblici. E propone anche come: «Non necessariamente il bene pubblico deve giuridicamente e finanziariamente essere a carico dello Stato. Nei casi in cui è possibile avere un ritorno anche privato sugli investimenti, sia pure in un orizzonte temporale lungo, essi potrebbero venire decentrati a entità formalmente distinte dall'Amministrazione pubblica». Poi invoca «una ripresa dell'iniziativa imprenditoriale privata» e «una ripresa della domanda degli investimenti produttivi pubblici e privati».

Pace tra Pirelli e Continental?

Per il «Financial Times» è vicina una soluzione negoziata tra le parti

ROMA. Pirelli starebbe per porre fine alle ostilità con la Continental, dopo una campagna di due anni e mezzo per guadagnare il controllo della società tedesca rivale. Lo scrive l'autorevole quotidiano finanziario britannico *Financial Times*, affermando che la scorsa settimana la Pirelli aveva deciso in principio di vendere la sua quota del 5% nella Continental, di non esercitare il diritto d'opzione per l'acquisto di un ulteriore 25% per cento dagli alleati. Citando un «senior executive» coinvolto nelle trattative, il quotidiano finanziario sostiene che «sono in corso tentativi per piazzare il pacchetto complessivo del 30 per cento nelle mani di investitori istituziona-

li». Dalla Continental e dalla Pirelli giungono solo «no comment», ma l'interesse per chiudere una contesa che ha assorbito grosse risorse manageriali e finanziarie è indubbio. Proprio per questo motivo negli ambienti finanziari milanesi non si esclude del tutto la possibilità che la Pirelli abbia in effetti impresso un'accelerazione ai suoi progetti di smobilizzare la partecipazione in Continental, che del resto lo stesso amministratore delegato Marco Tronchetti Provera ha definito in più occasioni come «esclusivamente finanziaria». L'uscita dalla Continental libererebbe risorse per gli investimenti e avrebbe un'influenza benefica sugli oneri finanziari.